

RECENSIONI

ANGELICO TOSTI-CARDARELLI, *Vestigia. Raccolta postuma di scritti*, con prefazione di V. Spinazzola, pp. 284 (Roma 1934-XII).

« L'uomo che la reverenza profonda di un figlio degno di lui e la calda ammirazione di amici che seppero comprenderlo vogliono con questo volume far conoscere e, più che conoscere, amare da quel più grande pubblico di cui, vivente, la sua schiva natura non desiderò l'applauso nè sollecitò il giudizio, fu di gran lunga superiore, per mente, cuore e dottrina, a quanto da queste pagine, pur varie, luminose, erudite e nobili quali sono, può derivarsene ». Sono giuste parole che lo Spinazzola mette in testa alla prefazione di questi scritti, che saranno letti con grande commozione da quanti furono alla scuola di Angelico Tosti.

Certo, il Tosti fu un temperamento che diremmo socratico, uno di quei maestri che affidano alla parola più che agli scritti il miglior tesoro del loro spirito e delle loro cultura. Ma pure questa raccolta postuma ci è cara, e chi conobbe in vita l'uomo, lo ritrova qui nelle sue qualità di latinista insigne, di educatore incomparabile, di cittadino e d'italiano fervidissimo.

Insieme con le traduzioni degli epigrammi di Marziale, delle satire di Giovenale, delle liriche di Catullo e della decima satira di N. Boileau, è qui ripubblicato il carme « De Roma a Gallis oppugnata ». Canta la difesa di Roma fatta da Garibaldi contro i Francesi inviati da Luigi Napoleone nel 1848; ed è commovente e interessante seguire in esametri di una perfezione virgiliana gli episodi di porta S. Pancrazio e Villa Corsini, gli eroismi di Enrico Dandolo, di Masina, di Monfrini, di Morosini, di Luciaño Manara, di Mameli, della gloriosa legione Medici.

Dei discorsi vari, quello « Per la inaugurazione della Dante Alighieri di Reggio Calabria » è una fiera requisitoria contro il desolante materialismo della borghesia del tempo.

Le ragioni che rendevano necessaria, e perciò giusta la nostra partecipazione alla Grande Guerra, sono esposte in un ardente discorso tenuto a Conversano il 9 maggio 1915. Un commosso appello alla resistenza estrema, fino alla vittoria, porta la data del novembre 1916.

A guerra finita, in un discorso per l'inaugurazione dell'anno scolastico 1919, dichiara: « Nessuno più di me è disposto a riconoscere ed a benedire con orgoglio di cittadino e tenerezza di padre il contributo nobilissimo di sangue che la scuola ha pagato alla Patria ». Ma non esita a giudicare con severità quanti sfruttavano il sacrificio dei compagni, ed a sollevare franche proteste contro il carnevale studentesco, in cui, tra scolari e poteri costituiti di allora, si faceva a gara nel chiedere e nell'accordare indulgenze ed agevolezze d'ogni specie.

Il 29 aprile 1921 s'inaugura la bandiera del Liceo di Bari, ed Egli coglie l'occasione per bollare senza eufemismi il Prefetto della capitale morale d'Italia, che umiliava la bandiera nazionale scendendo a patti con vari Malatesta. Nell'agitazione degli studenti per Fiume italiana, insorge contro chi voleva strappare il frutto della vittoria, contro una razzamaglia di predoni e l'utopista quacquero transoceanico; e si compiace che « questa povera scuola italiana, povera negletta vestale, tien desta la fiamma degli ideali fra tanta marea di mercantilismo ed utilitarismo ».

« I bambini e le mamme nella *Divina Commedia* »: un delicato argomento trattato a beneficio dell'Ospedaletto dei bambini di Bari. In « Saturnia Tellus » viene esaltato con commossa orazione il bimillenario virgiliano.

La lettura sul « Ça ira » è uno studio che vorrei dire necessario per chiunque voglia bene intendere gli impetuosi sonetti carducciani, e il discorso per l'annuale di Raffaello (6 aprile 1920) ci dice quanta fresca e versatile fosse la sensibilità artistica del Tosti. Chiudono il volume una traduzione della Difesa di Barletta fatta da Antonio De Ferraris, detto il Galateo, e le « Spigolature pugliesi in Marziale », già pubblicate in questa nostra *Iapigia*.

M. GERVASIO

HENRI DE ZIEGLER, *Vie de l'Empereur Frédéric II de Hohenstaufen*, Parigi, Correa, 1935, pp. 220.

Questo volume per quanto non ci dica nulla di nuovo ha tuttavia il merito di darci una biografia del grande Imperatore che pur essendo rigorosamente storica non è per questo meno attraente. L'Autore infatti ha saputo fondere gli elementi esteriori con quelli interiori, il movente pratico con quello spirituale e ha reso chiari i passaggi più sottili e le diverse esigenze che si contendevano di volta in volta e spesso simultaneamente la vita di Federico II:

« Homme et souverain, il a la majesté parfaite, une majesté composée, il me semble, de toutes les vraies grandeurs. Grandeur de tenir et d'entreprendre contre tous les *non plus ultra*, contre toutes les forces, même sacrées: liberté; grandeur de construire, de modeler et d'ordonner un monde, d'instaurer un ordre nouveau, de régler et administrer: législation; grandeur de pénétrer, de démêler et de trancher l'imbroglia des événements: sagesse; grandeur de ne s'épouvanter de rien, de rester en selle dans le désastre, de commencer sa domination par soi-même: sang froid; grandeur d'attribuer à chacun son dû, la première place revenant au mérite, de le soutenir, de le nourrir, de l'exalter: justice; grandeur de connaître, d'entendre les langues des hommes, de scruter la nature, de voir, sous le règne de l'allégorie et du symbole, les choses telles qu'elles sont: science; grandeur d'être sensible au beau, d'un

définir et d'un imposer le type, de concevoir comme des réalités le nombre, la proportion, le rythme et l'harmonie: art; grandeur de chair: Frédéric est lui même d'une beauté qui méduse, qui touche, qui blesse, d'un éclat, d'une dureté de diamant, tout de marbre teinté, d'acier souple et de cheveux d'or; grandeur de race ou de filiation: il lui a manqué ce triomphe un peu trivialement démocratique d'être le *filz de ses oeuvres* » (pp. 9-10).

Uno degli ultimi notevoli lavori italiani intorno a Federico è quello di Antonino De Stefano (1927), prevalentemente se non esclusivamente teorico e che il De Ziegler conosce; il de Ziegler non conosce invece il volumetto dedicato nel 1929 da Michelangelo Schipa ad una sua interpretazione storica di Federico come di colui che per primo sognò l'unificazione italiana: tesi — com'è noto — già combattuta dal Croce, il quale considera superiore ed estranea la storia normanno-sveva rispetto a quella propria dell'Italia Meridionale e Federico solo un episodio di essa. Non è possibile però trascurare la nobile fatica di Gennaro Maria Monti. Di lui fra l'altro ricorderemo *Lo Stato normanno svevo* (Napoli, 1934) che si ricollega agli altri suoi volumi: *Per la storia dell'Università di Napoli* (Napoli, 1924), *Dal secolo sesto al decimoquinto* (Bari, 1929), *Il Mezzogiorno d'Italia nel Medio Evo* (Bari, 1930). Interessante un dotto articolo dello stesso Monti pubblicato nell'« Archivio Storico per le Prov. Nap. » (1934) nel quale egli ricorda altri lavori suoi e traccia rapidamente una bibliografia federiciana ragionata, dal 1928 a tutto il 1934.

È da respingere, perchè intrinsecamente falsa, la tesi degli storici tedeschi i quali vedono in Federico un precursore di Lutero, un imperatore tedesco nazionalista e antipapale; e anche il De Ziegler ci dà atto che pur essendo gli Hohenstaufen di razza tedesca e Federico un Imperatore che combattè per l'Impero e per le sue prerogative e contro il papato, nato in Italia, rimase sempre italianissimo di genio e di sentimenti, espressione della civiltà medievale italiana, in un certo senso precursore e anticipatore del Rinascimento (il movimento francescano che rinnovava la povertà e il candore degli Apostoli non ebbe larga e sicura efficacia se non nel basso popolo, nè allora nè poi, ma restò sempre nella vita italiana una « controforza » della quale i potenti dovevano tener conto, agì cioè negativamente, come una remora: nè poteva essere altrimenti, animato com'era il francescanesimo da un intimo e potente senso disgregatore e distruttore).

A leggere infatti quel che dicono di Federico i cronisti contemporanei parrebbe di vedere il ritratto di molti degli uomini d'arme, di artisti e di letterati, di filosofi e di politici, che due secoli dopo dovevan popolare l'Italia. Scrive il Ricordano:

« Questo Federico regnò 20 anni e fue molto ingrato verso la Chiesa e fue figliolo di monaca sagrata, e fue ardito molto e franco e di gran valore e di scritte e di senno naturale fue savissimo, e seppe la lingua nostra latina e il nostro volgare e tedesco, francesco, greco e saracino e di tutte virtù copioso, largo e cortese; ma fue dissoluto in lussuria e tenne molte concubine e mammolucchi a guisa di Saracini e in tutti i dilette corporali si diede e quasi vita epicurea tenne, non facendo che mai fosse altra vita ».

E Salimbene: « Federico II non avea punta fede. Fu uomo scaltro, furbo, lussurioso, malizioso, iracundo e tuttavia fu valente uomo quando gli piacque mostrare sue bontà e cortesie; sollazzevole, giocondo, industrioso, sapeva leggere, scrivere e cantare e trovare cantilene e canzoni, sapeva parlare molte e diverse lingue. Fu bell'uomo e ben formato, ma di mezzana statura. Io l'ho

veduto alcune volte e mi piacque ». Laddove si vede chiaramente che Federico fu in tutto scettico, salvo che nella credenza dell'origine divina del poter suo, della sua forza e del suo diritto imperiale e della sua genialità; scetticismo che invano si cercherebbe nei tedeschi di allora e di oggi. E d'altronde Federico stesso si sentiva italiano, siciliano di spirito e di gusti e di sentimenti e all'Italia guardò sempre come alla sua patria e alla Germania pensò solo in quanto da essa traeva la continuità della sua Casa.

« Frédéric avait sur d'autres empereurs cet immense avantage: il disposait d'un peuple immédiatement à lui. Bien qu'elle ne fût pas partie intégrante de l'Empire romain, il voulut, avant tout, organiser la Sicile, en faire sa base solide, le modèle de ce qu'il rêvait pour l'ensemble de ses pays. Il avait un amour profond pour cette terre méridionale. Plus effectivement qu'en lieu du monde, il y était le seigneur et le roi, *Dieu n'avait pas vu mon Royaume de Sicile*, aurait-il dit, à l'aspect désolé de la Terre promise » (p. 81).

Ma non tutto quanto scrive lo storico francese è accettabile. Per esempio nella lotta fra Papato e Impero egli si pone dalla parte di quest'ultimo, facendo sue le opinioni dei tedeschi e dei mussulmani, i quali vedevano in Federico lo strumento della lotta contro il loro nemico naturale, il Papa di Roma, dal quale i primi si sentivano minacciati per le sue convinzioni italiane. Innocenzo III (e con lui i suoi successori) invece fu soltanto Pontefice, il Capo della Cristianità, che voleva sottrarsi alla soggezione dell'Impero e renderlo soggetto, unificare la Cristianità sotto la sua guida, che aveva compreso lo spirito eminentemente scettico di Federico, gli obbiettivi ai quali tendeva, i concetti ai quali si ispirava, e tentò con i soli mezzi a sua disposizione di arrestarne l'ascesa, di impedirgli quell'impresa in Terra Santa che sarebbe stata per l'Imperatore un titolo di merito indistruttibile, un faro luminoso che nessuno avrebbe potuto spengere e che avrebbe ineluttabilmente attratto nel suo alone la Cristianità. Non affermava forse Federico che si considerava l'eletto dei Romani (« L'Urbe è sede del nostro Impero »), inviato da essi in Germania, e non del Papa? Non faceva chiaramente comprendere nel suo discorso preliminare alle « Costituzioni » che la fede cattolica altro non era che l'armatura e il sostegno dello Stato — *instrumentum Regni* — prima di essere la religione del mondo? Gli inquisitori non erano per legge funzionari dell'Imperatore che dovevano sottilmente distinguere fra gli eretici che attraverso Dio ledevano i diritti imperiali? Non era egli tollerantissimo, persino protettore, degli arabi e dei greci e degli ebrei (« Nessuno subirà violenze per il solo fatto di essere ebreo o mussulmano »)? Non era egli epicureo? E se anche durante la lotta contro la Santa Sede aveva respinto ogni comunanza con gli eretici, non fu in nome di una fede religiosa, sibbene perchè in essi scorgeva i naturali nemici dell'unità dell'Impero e nella religione cattolica la maggior garanzia di obbedienza (la distruzione degli eretici di Milano ne è una chiara prova). E il movimento culturale federiciano fu affatto improntato ai principii del più rigido laicismo e per maggiore oltraggio l'Imperatore si servì di due sacerdoti, Berardo Arcivescovo di Palermo, e Giacomo di Capua, per compilare le sue « Costituzioni ». La cultura e l'educazione furono strappate alla Chiesa e al Clero e l'Università di Napoli, allora fondata, riunita tutte le facoltà, compresa quella teologica, perchè i sudditi del Reame non potessero studiare altrove; fu creata una burocrazia e centralizzata; nulla sfuggì allo Stato, nulla rimase fuori dello Stato; nessuna attività, neppur marginale, fu lasciata alla Chiesa abituata sin allora al monopolio della cultura e dello spirito, faro di saggezza e di sapienza.

Esprimeva la legislazione federiciana la volontà di combattere la Chiesa? Anche se ciò non era, è certo che quella legislazione colpiva duramente la Chiesa e il Papato. Federico così operando agiva per intimo impulso, per il bisogno istintivo di *creare* l'Impero e di renderlo indipendente, non aveva cioè di mira la distruzione della Chiesa ma solo la vitalità dell'Impero il quale doveva avere in sè tutte le fonti della sua vita, da quelle tecniche a quelle spirituali, ivi compresa la religione in quanto strumento di regno e di dominio.

Ci pare pertanto superfluo insistere nella indagine per apprendere chi dei due grandi contendenti, l'Imperatore o il Papa, non aveva mantenuto fede ai patti, chi fosse il traditore, chi aveva tradito prima, e via dicendo. Egli è che entrambi seguivano una loro legittima via, tutelavano interessi credenze opinioni diversi, vivevano in mondi lontani pur se materialmente vicini e ricchi di interferenze. E le condizioni dei tempi anzichè allontanare l'uno dall'altro li teneva uniti per quanti sforzi facesse l'Imperatore a distinguere, a sottilizzare, a cavillare. La morale non era allora come divenne poi una disciplina a sè stante, indipendente; nè c'era una morale dello Stato, una morale del cittadino, per quanto Federico si sforzasse di crearle e le creasse di fatto; la morale era monopolio della Chiesa, era tutt'uno con la religione, e attraverso questa il Papato dominava le coscienze e quindi la vita degli uomini. Perciò tutto quel che tendeva a staccare gli uomini dalla religione — intesa in senso lato come appunto s'intendeva allora — non poteva essere approvato dal Pontefice, anzi doveva essere da questi fieramente respinto. E se anche il Papa non avesse allontanato da sè qualsiasi suggestione di terreno possesso, diretto, la perdita del dominio sulle anime sarebbe stata egualmente funesta perchè avrebbe segnato la fine stessa della Chiesa (la questione dei *mezzi* per mantenere siffatto dominio qui non conta).

Entrambi, Papa e Imperatore, volevano dare alla società umana un assetto unitario: nella concezione papale l'Impero doveva essere l'espressione, la *longa manus*, della Chiesa; in quella dell'Imperatore la Chiesa lo strumento dell'Impero per meglio dominare e asservire le coscienze. La grandezza dei due contendenti e la vitalità dei due possenti istituti, rendeva impossibile la realizzazione dei due progetti — e attraverso i secoli fino ai nostri giorni la storia è tutta piena di questa eterna contesa fra il potere civile e quello religioso, anche se l'uno e l'altro con l'andar del tempo abbiano subito profonde trasformazioni.

La lotta tra Federico II e il Papato diminuì il potere della Chiesa, che poi rinacque e mano mano andò acquistando nuova fisionomia.

Quali che possano essere, però, le divergenze di opinione e di interpretazione, il volume del de Ziegler resta un contributo notevole alla bibliografia federiciana e alla storia di quei tempi.

L. DE SECLY